

Memorie dall'aldilà

L'orizzonte di senso della nostra vita

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

Mario Bellaviti

MEMORIE DALL'ALDILÀ

L'orizzonte di senso della nostra vita

Saggio

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Mario Bellaviti
Tutti i diritti riservati

Dedicato a mia mamma, Maria Albertini Bellaviti, e a tutte le mamme del mondo, scelte da Dio per generare la vita.

Al vituperato mondo femminile, alle nonne che prestano il loro servizio ausiliario a casa dei figli preposte alla tutela dei nipoti, alle mamme attualmente viventi, alle partorienti prossime e future, alle mamme delle esistenze passate, auspicio il medesimo destino: quello di finire tra le braccia di Dio, per il solo ruolo di essere state mamme nella vita.

Un figlio per sempre devoto

M.B.

È umano chiedersi se la vita abbia un senso: se il “senso” presuppone un “consenso” la vita è un arbitrio, perché nessuno di noi è stato interpellato prima di venire al mondo.

Ma se siamo figli di un atto d'amore, abbiamo i geni costitutivi dell'Amore in noi, e forse lì sta il nostro partecipe consenso alla vita.

I pensatori più ispirati della storia non negano che l'idea dell'Infinito sia in ciascuno di noi, e ci abiti a livello primigenio, come se Dio già lo conoscessimo prima ancora che la nostra cultura giudaico-ellenico-romana ne faccia l'archetipo del Bene Supremo.

Chi, come me, si sente Nulla di fronte al Tutto, sappia che siamo Tanto rispetto al Nulla...

1

Io sono morto **(Nietzsche, Platone, accenni di Kant...)**

Il prologo a questa mia decima opera letteraria è davvero inquietante, ma non posso fare a meno di esordire premettendo questa ineludibile verità: ***io sono morto!***

Mi sono risvegliato il primo gennaio 2025 sotto un tetto di asfodeli, che sono piante liliacee, sorta di pseudo-spighe dotate di una radice tuberosa e commestibile, tornite, strette e lineari. Le loro foglie si presentano sotto forma di una rosetta, le cui estremità sono appuntite.

Dal centro della rosetta affiora uno stelo nudo che reca con sé una spiga di fiori, talora ramificati secondo le specie. La spiga è alta circa un metro.

Non è dato, anche tra gli esperti di botanica, distinguere tra i suoi tepali e i suoi petali (pur concordando tutti che siano sei) poiché essi condividono il medesimo colore, bianco con una striscia scura che li seppimenta al centro.

Omero, storiografo immaginifico ma mai visionario e bugiardo, collocò queste piante nell'Ade, non disdegnando di sensibilizzare il lettore che esse sono sovente visitate dalle api, specie quando abitano i prati illuminati da una ibrida sorgente luminosa che accende l'atmosfera rarefatta e mielosa delle sparute zone floreali dell'Ade. Queste radure rappresentano, sotto il plumbeo cielo Omerico dell'Inferno, l'habitat più consono alla colonizzazione delle api.

Poiché il seme di queste piante viene espulso ancora integro e attivo con le deiezioni, i suddetti fiori utilizzano questo tramite

per permeare i prati erbosi dell'Inferno e foraggiare i pascoli, su cui aleggia una sentenza di condanna già ratificata dal Padrone del Mondo.

Ebbene, per quanto attiene al sottoscritto, se ci si risveglia circondati da una corona di asfodeli dei Campi Elisi, la suggestione di essere morti è fortemente realistica, e ti compenetra fino a convincerti che il tuo destino sia segnato per sempre.

Omero non ha mai detto una sola eresia storica: se il non-vedente di Smirne (*dicunt Homerum ciecum fuisse...*) aveva un difetto, indubitabilmente lo si riconosce a posteriori nella sua attitudine a romanzare gli eventi. Ma sulla terra dell'uomo, che è per definizione un luogo di lettura, questa peculiarità di Omero è sempre stata legittimamente considerata un pregio.

Per il cantastorie più prolifico del mondo (Odissea XI, 487-491; 539; 573) l'asfodelo è la pianta degli Inferi.

La classicità ellenica suddivideva il Regno dei Morti in tre parti: il **Tartaro**, che era appannaggio degli empi, i **Campi Elisi**, destinati ai buoni di cuore, e infine i **Prati di Asfodeli**, che rappresentavano la vegetazione floreale più copiosa.

Questi ultimi peculiarmente rallegravano l'habitat di una estesa genia di *gregari* che, vittime del loro spirito di emulazione, mai reso epico e combattivo da un impeto decisionista, subivano una massificazione verso il conformismo, ed erano candidati a "girovagare" docili e irrisolti su sentieri anonimi. Erano gli spazi che la topografia dell'Ade adibiva ai soggetti il cui operato terreno era inclassificabile, senza gloria, senza fama, senza carisma.

Gli asfodeli, dalle tuberosità talora corpose e commestibili, rappresentavano anche il sostentamento delle anime dell'Ade, oltre che simboleggiare, come già detto, il target di un luogo mortale anonimo, dove veniva relegato chi condusse un'esistenza terrena senza infamia, ma senza un'impennata eroica che documentasse un'orgogliosa presa di posizione.

Riprendiamo il filo della mia narrazione Dantesca: il primo gennaio 2025 mi risvegliai, dopo una notte esente da eccessi, sotto un cielo stellato di asfodeli, nel cuore dei Campi Elisi, dove Omero sentenziò ci fosse solo la morte.

La leggenda vuole che Epimenide, uno dei sette sapienti, sia vissuto 157 anni nutrendosi solo di asfodeli (indiscrezione questa che ci viene dall'onnipresente Diogene Laerzio). Epimenide, cibandosi di quella tuberosità anoressizzante, non avvertiva più né fame né sete, e visse più di un secolo e mezzo la sua dimensione consapevole di mortale.

Erasmus da Rotterdam, glorioso scrittore dell'*Elogium Stultitiae*, mise subito in chiaro, per non creare equivoci che potessero derubricare la sua teoria, che tale pianta non era presente laddove dimorava la follia, per lui passibile di encomio e di elogio.

Dopo questa premessa appare intuitiva e innegabile la suggestione che io mi sia risvegliato tra i defunti, che non conoscono la follia celebrata come una virtù da Erasmo da Rotterdam: attorno al collo avevo una cornice di asfodeli che nell'Ade sono piante perenni, non suscettibili di alcuna stagionalità.

Nel mondo dell'oltretomba tutto suona imperituro e non rivedibile, anche il giudizio emesso sulle anime.

La suggestione di essere morto era davvero raccapricciante. Conoscendo la mia indole, inesauribile sorgente di domande, mi ripromisi quanto meno di cercare delle risposte ai quesiti irrisolti che costellarono la mia esistenza terrena, impiegando finalmente un metodo analitico, un approccio scientifico. L'ambiente era consono a una disamina disincantata, fuori da ogni suggestione emotiva.

Abbiamo redento un'esistenza intera a convincerci che solo dopo l'ultimo respiro terreno avremmo compreso il significato della vita.

In senso lato, ogni altro stupefatto ospite di questo inferno ibrido e limbale, aveva in cuore delle domande rimaste inevase, senza uno straccio di plausibile risposta.

Riesumai le mie nozioni di filosofia e teologia, che sentenziavano che la vita non avrebbe avuto "senso" senza che ciascuno di noi le avesse dato il suo "consenso".

L'unica mia "adesione" ufficiale alla vita in Cristo fu il battesimo, che ricevetti senza essere interpellato, sebbene della cosa io sia comunque grato ai miei genitori.

Partii dall'assioma che l'esistenza ci propone una stucchevole dimensione trasversale, pur non tradendo il principio tridimensionale delle cose che esistono.

Nasciamo, intraprendiamo quel cammino orizzontale che, nel rispetto dell'orografia della terra, riconosce asperità e montagne, singhiozzi di valli e deserti, dirupi e abissi le cui profondità paiono insondabili.

Insomma nasciamo, grandeggiamo e moriamo, ma se veniamo dal nulla, dopo un tempo quasi centenario, ultimata la traversata della nostra esistenza, torniamo al nulla.

Qualcuno legittimamente suggerisce che una visione meno riduzionista e naturalistica del mondo potrebbe anche farci venire alla luce dall'Essere: con questa più lodevole premessa, saremmo candidati a finire la nostra esistenza nell'Essere, dentro una compiutezza cui dobbiamo ancora dare un nome, ma che non si estingue nell'anonimato infertile del Nichilismo.

La discriminazione della premessa è tutt'altro che semantica, perché l'interpretazione prettamente fenomenica dell'esistenza umana risente di chiari influssi Nietzscheiani.

La prima traversata del mondo, dal nulla al nulla, sembra una camminata quasi afinalistica, stereotipata, scontata, pedissequa, per molti esseri umani priva di pathos.

Anche se, ostinati e ciechi, i nostri annichiliti fondisti volessero ignorare l'evidenza ineludibile che al termine delle loro fatiche terrene, alla fine del loro andare, l'algoritmo della vita preveda comunque la morte, essi incapperebbero in un verdetto già scritto, e la loro amarezza striderebbe con la risata di Epicuro che echeggia nel tempo.

La morte è l'unica certezza della vita, ed è stolto temerla.

Ma chi calpesta i sentieri del mondo in modo così ottuso palese, nel corso dell'esistenza, una rassegnazione davvero umiliante, derubricando le nostre prerogative intellettuali, spirituali, psichiche, la cui sinergia operativa armonizza il cammino dei popoli fino a renderlo volitivo e proficuo.

Dal mio disonorante trono permeato di asfodeli, riconosco onestamente di non aver mai emulato una condotta di vita così astensionistica e conservativa da assumere l'accondiscendenza di un gregario. Non credo di aver mai manifestato un atteggiamento

mento così palesemente rinunciatario, e mi corrobora il disincanto di questa mia esternazione.

La trasparenza è il dono dell'oltretomba, dove ogni maschera è gettata da un magistrato giustizialista nello Stige: costui è un Cheronte in Frac, il cui onere è bruciare quel che, atteggiandoci da attori, pretendevamo di apparire in vita.

Quindi, se il nostro cammino terreno è nient'altro che una transumanza che conosce una sola dimensione, peraltro unidirezionale, il nostro vettore viaggia dalla maggior entalpia alla maggior entropia, seguendo la freccia del tempo. Questa, secondo i criteri della cosmologia moderna, fu lanciata nell'etere quando il vuoto che precedette il Big-Bang subì un'impercettibile fluttuazione del nulla, sufficiente a propiziare la deflagrazione cosmica.

Mi guardo in giro: mi sento al centro del pubblico ludibrio. Un consesso di togati poco loquace mi invita a sedere sullo scranno degli imputati, in un tribunale su cui campeggia icastica una scritta sentenziosa: "Qui verrà emesso un giudizio inappellabile!"

A giudicare dalla corposa agenda che l'accusa ostenta nei miei riguardi, la mia difesa dovrà essere particolarmente volitiva.

L'accusa esordisce rinfacciandomi di aver concorso a nutrire la cultura dominante, il cui manifesto è uno statuto epistemologico che attinge solo dalla natura, che è per definizione materia inerte, priva di intelligenza, generata dal caso in occasione di quel *jackpot cosmico* che fu il Big Bang.

Vengo bollato per un Nichilista!

Il desolante primitivismo culturale, che accredita al mondo una genesi del tutto casuale, sottende che non si possa spiegare la vita avvalendosi di un criterio che non sia rigidamente fenomenico.

Ma io obietto, e mi infervoro sulla sedia dell'imputato, che il "senso" della vita *in primis* presuppone un "consenso", anche tacito, che la genesi formativa casuale della natura non concederebbe mai...

Può un evento del tutto arbitrario, non preventivato né atteso, come la *nascita del tutto*, sbrogliare quella montagna di burocrazia che gli competerebbe per ottenere il beneplacito dell'umanità?

E se l'universo venisse dal caso, noi saremmo figli del caso, per cui pare quantomeno supponente ostacolare un responso già scritto, celebrando il nostro presunto protagonismo dentro un creato casuale. Di tale genesi, figlia del caso, noi saremmo solo una parte ontologicamente autonoma, che deve la sua dignità identitaria all'*emergentismo* della natura. In fondo è come se noi fossimo nati quasi per gemmazione dalle viscere della terra.

Ma mi risulta che l'intelligenza del genere umano sia riuscita a progredire dentro questo ciclopico universo, tanto da riuscire a cogliere con dovizia di particolari l'essenza costitutiva delle cose, avvalendosi del binomio dei nostri sensi allertati (che percepiscono la materia) e della nostra cifra intellettuale (che la cataloga).

È innegabile che il successo di un cervello fortemente materico, ancorato alla terra, sarebbe parziale, capace al massimo di una sintesi analitica.

In effetti noi abbiamo acquisito tante nozioni sul creato che ci ospita, sebbene paradossalmente non ne abbiamo afferrato il senso ultimo.

Kant insegna che la conoscenza del mondo viene dalla Scienza, ispirata dall'Intelletto, mentre il suo significato viene dalla Filosofia, creata dalla Ragione.

Per dirla in parole povere, stiamo archiviando un oceano di nozioni strutturali sulla vita, vivisezionandola nel suo *particolare*, ma paradossalmente non ne capiamo tuttora il senso...

Ma posso essere incriminato per questo?

Obietto con fermezza, dinanzi al pool di irrispettosi togati accusatori, che noi uomini, imprigionati tra gli asfodeli, dovremo essere considerati figli "ontologicamente diversi" dalla pura fenomenologia materica costitutiva del mondo, in virtù del chiaro lavoro emergente della natura.

Se venissimo solo dalla terra, non avremmo i requisiti emotivi che da qui a poco andrò menzionando.

A ben vedere, potremmo anche essere piovuti dal cielo, secondo la traccia lasciata dai libri sacri e in virtù delle nostre doti che indubitabilmente rimandano al divino, come la spiritualità, che è ontologica ed etica insieme, quindi invoca per la sua stessa legittimazione un iter cognitivo.